

Diverso sarò io

Concorso letterario per racconti
sui temi della diversità

Seconda edizione 2014
Curata da Massimiliano Tosarelli

Indice

Gli speciali (fuori concorso):

- 1 **Il coraggio di Caterina** di *Gianluca Morozzi*
- 2 **Pancia** di *Paolo Zardi*
- 3 **Serata di beneficenza al circolo privato** di *Stefano Amato*
- 4 **La libera stanza dei teleobiettivi rotti** di *Lorenzo Mazzoni*
- 5 **Il giorno dei ragazzi di strada** di *Barbara Fiorio*

Sezione in concorso:

- 6 **Atto terzo** di *Paolo Capponi*
- 7 **Ai funerali di Kurt Cobain** di *Giuseppe Truini*
- 8 **Maiak Gusushomba** di *Sebastiano Sinigaglia*
- 9 **Sedici passi** di *Elisa Mini*
- 10 **Il fuoco nella botte** di *Roberto Scardovi*
- 11 **Negro** di *Alessandro Turati*
- 12 **Qualcosa di sconveniente** di *Giuliana Dea*
- 13 **C'era una svolta** di *Caterina Gala*
- 14 **Mi ricorderò di te** di *Rossana Zago*
- 15 **Vibrazioni ordinate** di *Alice Schiavon*
- 16 **Hikikomori** di *Carlo Lasorsa*
- 17 **Compagne** di *Cristina Orlandi*

Sezione fuori concorso:

- 18 **La giraffa** di *Vincenzo Di Francesco*
- 19 **Il mondo addosso** di *Chiara Pesenti*
- 20 **Meno Libera** di *Paola Bulgarelli*
- 21 **Il mio regalo** di *Giusy del Vento*
- 22 **Hikikomori** di *Giulia Sosio*

Gianluca Morozzi (Bologna, 11 marzo 1971) è scrittore e musicista. Autore prolifico dallo stile ironico, esordisce nel 2001 con il romanzo "Despero" (Fernandel) e raggiunge la notorietà, tre anni più tardi, con il thriller claustrofobico "Blackout" (Guanda, 2004). Tra i suoi lavori ricordiamo "L'era del porco" (Guanda, 2005), "L'abisso" (Fernandel, 2007), "Colui che gli dei vogliono distruggere" (Guanda, 2009), "Cicatrici" (Guanda, 2010), "Chi non muore" (Guanda, 2011), "Bob Dylan spiegato a un fan di Madonna e dei Queen" (Castelvecchi, 2011), "Radiomorte" (Guanda, 2014). Ha all'attivo più di venti romanzi, tradotti in varie lingue.

Il coraggio di Caterina

di Gianluca Morozzi

Ah, be', basta poi pensarci due minuti e la soluzione è limpida, evidente: il montaggio. Mi hanno sbagliato il montaggio. Hanno montato un pezzo del *Dodici* nel mio corpo del *Tredici*, e questo imperdonabile errore mi ha trasformato nel più assiduo frequentatore di bagni, toilette, vespasiani, orinatoi, cessi pubblici che la storia ricordi.

Se tutto il liquido che è zampillato in quattro decenni dalla mia vescica dovesse in qualche mistico modo accumularsi, la Terra, credo, ne sarebbe ricoperta. Gli esploratori da Proxima Centauri raggiungerebbero finalmente quel terzo pianeta dal sole dove, si sussurra, c'è vita mediamente intelligente, e lo troverebbero sommerso da un oceano color giallo paglierino.

Questa teoria, come molte altre che ho elaborato in questi anni di furibonda attività intellettuale - non tutta dedicata al magico mondo della minzione - prende corpo su un treno regionale. Che caracolla con estrema lentezza entrando in stazione, mentre io mi agito davanti a una porta chiusa con scritto WC spostando il peso da una gamba all'altra, tarantolato, per alleggerire in qualche modo il peso che incombe sulla mia

vescica.

Quella del Dodici.

Purtroppo inserita in un corpo del Tredici.

[continua]

Stefano Amato è nato e vive a Siracusa. Ha scritto su numerose riviste ("Linus", "Maltese narrazioni", "Prospektiva" ecc...) Ha tradotto "McSweeney's", ha partecipato alla "Guida letteraria alla sopravvivenza in tempo di crisi" (Transeuropa). Nel 2009 è uscito il suo romanzo d'esordio, "Le sirene di Rotterdam" (Transeuropa). Nel 2011 ha tradotto in italiano "The Inverted Forest", un romanzo inedito di J. D. Salinger. Del 2013 è Il "49esimo Stato" (Feltrinelli/Transeuropa)

Serata di beneficenza al circolo privato

di Stefano Amato

«Aspetta un attimo» disse il presidente del circolo, Mangiafico, la faccia rossa e le palpebre cadenti di quando beveva più del solito. «In che senso "Roberto Valenti si è fatto lo schiavo"?»

«Eh. Lo schiavo si è fatto» disse Mignosa, che con i suoi ventidue anni era uno dei membri più giovani. «Giuro.»

Sindona e Grasso scambiarono un'occhiata incredula. «Sì, come no» dissero quasi all'unisono.

«Giuro!»

I quattro erano gli ultimi superstiti della serata che il circolo aveva organizzato per donare fondi a una scuola gestita da suore orsoline, uno scopo che la metà dei partecipanti, se interrogata, avrebbe ammesso di ignorare. E meno male, pensava Mangiafico, visto che di quei soldi le orsoline avrebbero visto solo le briciole.

Nella sala, a parte loro quattro erano rimasti il barista, i musicisti che stavano smontando i loro strumenti, e i camerieri impegnati a sparecchiare e ripulire la sala.

Sindona, che con la sua pelata avrebbe potuto illuminare un ripostiglio di media grandezza, scoppiò nella sua risata acuta.

«Ma che minchia stai dicendo? Nel senso che si è fatto l'uomo delle pulizie? Quello ce l'abbiamo tutti.»

«Infatti, chissà che hai capito» disse Grasso, che a dispetto del cognome era un uomo di mezza età magro e spigoloso, dal viso

perennemente malinconico. Mangiafico non aveva ancora capito come avesse fatto a diventare socio uno così. Non c'entrava niente con loro. Per dire: era venuto alla cena da solo, sicuramente per scucire una quota soltanto. Mangiafico lo vide lanciare un'occhiata preoccupata al barista e aggiungere a bassa voce: «e poi "schiavo" non lo dice più nessuno. Non è... Come si dice...»

«Politicamente corretto?» disse Sindona.

«Esatto.»

Mignosa si fece riempire il bicchiere dal barista. «Grazie caro. Sentite, sarebbe politicamente scorretto se non fosse vero. E invece è, diciamo... linguisticamente accurato. Perché così stanno le cose: Roberto Valenti si è fatto lo schiavo.»

Il presidente gli chiese di spiegarsi meglio.

«Dunque, Valenti un giorno sta giocando a poker con i soliti, quando qualcuno comincia a parlare degli sbarchi dei clandestini, delle malattie che portano quelli là, del fatto che sono a ogni angolo della città eccetera eccetera. E Valenti prende e fa: "scommettiamo che uno di quelli riesco a farmelo schiavo?"»

«Avevano bevuto?» chiese Sindona accarezzandosi la pelata.

«Bevuto, tirato... Di tutto avevano preso. Ma il punto non è questo. Il punto è che gli altri lo prendono sul serio e cominciano a buttare banconote da cento sul tavolo. "Io ci sto, io pure, anch'io". E così finisce che Valenti non si può più tirare indietro. Perciò con calma - sapete com'è lui - conta i soldi, li dà a Ciccuzzo, il croupier, e gli chiede di conservarli. Poi dice tipo: "se fra un mese mi venite a trovare a casa e io non ho uno schiavo, ho perso la scommessa." E attenzione, non parlava di un cameriere, un maggiordomo o un uomo delle pulizie. E neanche di un attore che facesse finta. No, uno schiavo vero.»

[continua]

Barbara Fiorio (Genova, 1 Novembre 1968), ha pubblicato il saggio ironico sulle fiabe classiche "C'era una svolta" (Eumeswil, 2009) e i romanzi "Chanel non fa scarpette di cristallo" (Castelvecchi, 2011) e "Buona fortuna" (Mondadori, 2013).

Il giorno dei ragazzi di strada

di Barbara Fiorio

Mentre impilavano bicchieri e tovaglioli, le parlava come tra adulti, cosa che piaceva molto a Bea, anche se rischiava di perdere quasi tutta la puntata di Capitan Harlock che gli altri stavano guardando di là.

- Mi ha detto Dodo che vuoi fare il capo, - le disse prendendo la Fanta dal frigo.

Non voleva fare il capo, le spiegò Bea, lei era il capo. Da quando Filippo se n'era andato, lei, con i suoi dieci anni e sette mesi, era la più grande. Quindi, di diritto, il nuovo capo dei bambini del palazzo.

- Ma tu sei una femmina, - le rispose la signora Costanza, guardandola nello stesso modo in cui la guardava la nonna quando rimandava di un sacco di tempo certe risposte.

Bea non riusciva a capire cosa c'entrasse il fatto di essere una femmina. A scuola studiavano tutti le stesse cose, venivano interrogati tutti le stesse volte. Giocavano a calcio, a nascondino, a rincorrersi, a mangiare girelle di liquirizia nel minor tempo possibile, a far rimbalzare le pietre piatte sull'acqua. Facevano gare in bici, prendevano le lucertole con le mani, a Carnevale bastonavano la pentolaccia a turno e la domenica pomeriggio andavano a vedere gli stessi film al cinema. L'unica differenza che le risultava esserci tra maschi e femmine, era che i maschi facevano la pipì in piedi, le femmine sedute o accucciate.

[continua]

Racconto di grande intensità, sembra la sequenza di un film drammatico sulla Shoah. Siamo negli anni del nazismo: in teatro, nel bel mezzo di un cambio di scena, un gruppo di attori riceve la notizia dell'imminente arrivo delle SS che hanno scoperto che la compagnia nasconde in casa Lydia, un'attrice ebrea.

È un turbinio di emozioni, di paure, di scelte da condividere al volo. Prevarrà la scelta d'amore dell'impresaria Ingrid, innamorata perduto di Lydia e legata a lei ufficialmente da "un'intima sorellanza", che si accollerà tutte le colpe del reato e rischierà la propria vita.

Intanto si dà il via all'atto terzo, lo spettacolo deve continuare.

Scritto divinamente bene, con una straordinaria caratterizzazione dei personaggi e bellissimi dialoghi; finale sospeso. Una perla.

Atto terzo

di Paolo Capponi

"E adesso? Cosa facciamo adesso?"

Ingrid alzò lo sguardo, rigido come il volto di una statua e si chiuse nei pensieri.

La luce della platea s'insinuava sotto il sipario e pian piano, arrossendo raggiungeva lo sparuto gruppo di attori che, immobili, nel bel mezzo di un cambio di scenografia, si scambiavano occhiate di puro terrore.

Johann, il protagonista del dramma, biondo e aitante, l'unico già cambiato per il terzo atto, afferrò per le spalle il piccolo Thomas. "Sei sicuro che fossero le SS? Sei sicuro che li abbiano trovati?"

Thomas, ancora sudato per la corsa forsennata tra i vicoli di Stoccarda, si divincolò dalla stretta e rispose trafelato: "Sì, mein herr, sono arrivati all'albergo, hanno obbligato la mamma ad aprire il vostro appartamento. Ho sentito le grida di fraülein Lydia, poi delle fortissime botte, come se qualcuno fosse caduto sul pavimento. A quel punto è tornata di corsa la

mamma e mi ha detto di venire subito ad avvertirvi."

"Verranno a prenderci," bisbigliò Stella. Nel cambio di acconciatura tra il secondo e il terzo atto, non aveva fatto in tempo ad appuntarsi i capelli coi fermagli e una solitaria ciocca bionda le scendeva lungo il viso, come un'evasa. "Verranno a prenderci!"

"Calmati, Stella," le si avvicinò la vecchia benevola Magdalene, che in tutti i loro drammi interpretava il ruolo di sua madre.

"Come faccio a calmarmi?" si alzò in piedi, mano sulla fronte; avrebbe urlato, ma d'istinto le venne da parlar sottovoce, perché erano dietro al sipario, dove un attore apre bocca solo per pronunciare le proprie battute. "Lo sapete che succede a chi nasconde gli ebrei? Lo sapete cosa gli fanno? Dove li portano? Io ho sentito certe storie che..."

"Non possiamo sapere se quelle storie sono vere o soltanto dicerie!" la interruppe bruscamente Horst. Aveva ancora la scala in mano, per togliere i quadri appesi alla parete; il terzo atto si sarebbe svolto in un esterno.

"Ah no?" sbottò Stella, la ciocca ribelle tremava dalla rabbia. "È mai tornato qualcuno di quelli che sono stati sorpresi a nascondere ebrei? È mai tornato qualcuno? No, Horst, sono scomparsi tutti!"

"Silenzio, per favore!" Tutti si voltarono a osservare il capocomico, Sigmund, che fino a quel momento era rimasto imbambolato, il copione chiuso in mano, il costume di scena per metà del secondo atto e per metà del terzo. "Cerchiamo di non perdere la testa."

[continua]

Un racconto che, con amara ironia, descrive un gruppo di giovani amici impegnati a occupare il tempo tedioso, giocando a calcio ed ascoltando musica, in un paese che offre pochi diversivi. La scoperta del rock di Kurt Cobain, tormentato leader del gruppo statunitense dei Nirvana, contribuirà ad arricchire le loro giornate e a regalare gli unici e appaganti momenti di evasione. L'improvvisa morte del giovane cantante sarà accolta dunque con grande dolore e smarrimento, tanto da far organizzare al gruppetto un simbolico funerale in sua memoria.

Sarà questa l'occasione per uno dei ragazzi di affrontare con coraggio il bullo del paese, accorso a prendere in giro la "strana"compagnia.

La scrittura è coinvolgente, ricca di battute in dialetto e di spunti molto divertenti.

Ai funerali di Kurt Cobain

Di Giuseppe Truini

A Colleone c'era poco da fare. Gli Appennini appesi più in alto apparivano come una minaccia. Ci ricordavano in continuazione che non potevamo tornare a valle, perché non ci volevano, e che non potevamo proseguire verso la montagna, perché non ce l'avremmo fatta. E quindi ci sentivamo perennemente sospesi, a metà tra due mondi che ci rifiutavano e che sembravano uniti per mostrarci la nostra meschinità.

Per questo io, Luchino, Melchiorre e Marco passavamo le giornate facendo due cose per tutto il tempo e ogni santo giorno: giocare a pallone e ascoltare musica.

A pallone giocavamo in un piccolo campo che il comune aveva costruito per noi ragazzi. E che perciò faceva schifo: le reti delle porte non c'erano più, qualcuno aveva staccato la recinzione e chissà quanti palloni abbiamo perso perché erano volati troppo in sotto e non riuscivamo a recuperarli.

Per trovare lo spazio per costruire il campetto avevano sfondato mezzo costone di montagna e avevano alzato un muro di cemento armato alto almeno quindici metri, ormai ammuffito per le infiltrazioni. Il pavimento del campo era d'asfalto, ricoperto da uno strato rosso su cui qualcuno aveva disegnato le linee del calcetto, del basket, della pallavolo e del tennis tutte bianche e tutte insieme, una sopra l'altra. Così noi ci confondevamo sempre e non capivamo mai se la palla era dentro o fuori e spesso finivamo le partite a cazzotti.

La musica invece la sentivamo a casa mia, con l'impianto di papà, oppure a casa di Melchiorre, con l'impianto che gli avevano regalato i suoi per la cresima. E il genere che sentivamo era speciale, perché qui a Colleone non lo conosceva nessuno.

Era il rock, era il punk, era una musica che non era musica, ma brandelli d'esistenza.

[continua]

Maiak Gusushomba è il nome di un bambino molto sveglio che con la famiglia e il camper si sposta di continuo in luoghi diversi. Ogni settimana, pertanto, Maiak cambia classe e amici. Chi racconta la sua storia è il suo nuovo compagno di banco. Tra i due nasce una tenera amicizia, che li coalizzerà a tal punto da condividere piccoli segreti e contrastare il bullo della classe. Un buffo episodio in aula e il malcontento dei cittadini costringeranno la famiglia ad abbandonare il paese.

Questa ingiustizia spronerà il bambino a seguire le sorti del suo amico Maiak e a scappare via con lui per essere finalmente libero di "spalancare gli occhi a tutta la bellezza del mondo".

La scrittura regala immagini molto poetiche e commoventi, ci porta in un mondo pieno di colori sgargianti e positività.

Maiak Gusushomba

di Sebastiano Sinigaglia

Maiak Gusushomba, che nome di merda avevano detto. E poi avevano iniziato a storpiarlo e allora ne era venuto fuori Maiale Guzzaetromba e giù a ridere tutti, quei deficienti dei miei compagni di elementari, che avevano neanche dieci anni, ma si vede che le sentivano a casa quelle scemenze, e allora giù a ripeterle. E poi giù a ridere ancora. Quando l'avevo sentita la prima volta, quella del Maiale Guzzaetromba, a dire il vero era venuto da ridere anche a me, ma poi mi ero trattenuto perché avevo pensato che se fossi stato io a chiamarmi Maiak Gusushomba non mi sarebbe proprio piaciuto che qualcuno mi avesse chiamato Maiale Guzzaetromba. Quindi, per non farlo scoprire, al mio amico Maiak Gusushomba, per non farlo scoprire di come mangiava, cominciai ogni giorno a nascondere. Mi inventai di portare in classe una tenda da indiani, di quelle che si vincevano con i punti degli "snech", e io e il mio amico Maiak Gusushomba ogni giorno di quella settimana alle dieci e quarantacinque, l'ora della merenda, la montavamo nel nostro angolo della classe, la tenda, ci

infilavamo dentro tutti e due, e mangiavamo senza che gli altri ci vedessero. Ero così contento di averlo conosciuto, ma penso che lo fosse anche lui, anzi ne sono quasi sicuro che lo era, ero così contento dicevo, che per forza qualcosa doveva andare storto.

[continua]

Un racconto struggente. I due punti di vista dei giovani Julien e Klaudia che vivono nello stesso campo di concentramento: lui prigioniero e lei figlia del direttore.

Seppur trattati in maniera completamente differente, la vita in quel contesto tragico li costringe a provare le stesse sensazioni di orrore, angoscia e desiderio di vivere altrove.

La narrazione profila dei ritratti molto intensi, come quello dello scattante e coraggioso fratellino detto Scheggia e quello della malinconica stiratrice Leonore, la cui vista quotidiana dona a Julien rare piacevoli emozioni. Sedici passi, dalla fornace alla stireria, che rappresentano l'unico buon "motivo per alzarsi la mattina".

Sedici passi

Di Elisa Mini

Dalle nove alle dieci del mattino trasporto mattoni dal forno al cantiere. Siamo una lunga fila di uomini e ragazzi, camminiamo uno dietro l'altro, secondo un ritmo preciso scandito da una specie di metronomo. Il ticchettio viene diffuso da un altoparlante che se potessi lo schiaccerei sotto una pila di mattoni. Me lo sogno anche la notte.

I sogni non mi appartengono più, se li sono presi loro, senza chiedere.

Stiamo costruendo una casa. Dicono che ci andranno ad abitare il direttore e la sua famiglia, ma questo non è esattamente il posto ideale in cui vivere. Se io fossi il direttore vorrei stare lontano da qui.

Sul balcone dell'edificio in costruzione, qualcuno ha messo un vaso con un fiore rosa. È il primo fiore che vedo qui. Quanto può far male la bellezza?

Porto dieci mattoni per volta, li appoggio al petto e quando il respiro si rompe inizio a muovere le gambe, cammino fino al camion e li poso sul carrello. Poi giro le spalle e torno a prendere gli altri. Fatti sedici passi dalla fornace, arrivo sotto la finestra centrale della stireria, un prefabbricato dalle pareti

sottili e sbucciate, a un solo piano. Sedici passi esatti, scanditi dal metronomo. Al di là del vetro c'è una ragazza, di profilo, intenta a stirare. Porta i capelli raccolti sulla nuca e un grembiule bianco incrociato sulla schiena. Si volta spesso quando passo, ma non sorride. Anche se volesse non potrebbe.

Quei *sedici passi* sono il motivo per cui mi alzo la mattina.

[continua]

Un'intensa storia nel drammatico mondo della prostituzione e della tratta. Un prete prende a cuore le sorti di una giovanissima prostituta rimasta incinta e si assume la gravissima colpa per l'assassinio degli sfruttatori pur di salvarla dal carcere. Un eroico e coraggioso gesto d'amore e d'altruismo che porterà Don Matteo a scontare un reato non commesso, che consentirà però alla sfortunata Tania l'inizio di una nuova vita all'insegna della libertà e della dignità.

Un racconto molto duro, scritto per immagini. La scena in cui Tania subisce violenza è di rara intensità e ci fa vedere una scrittura straordinariamente potente.

Il fuoco nella botte

di Roberto Scardovi

Tania sente il tessuto ruvido del sedile premuto sulla faccia. Vede i lembi di una camicia bianca che ballano, orfani dei pantaloni, e più in là il gabardine color cammello piegato in quattro e appoggiato sullo schienale. Carne. Sudore.

"Tienila ferma!" urla una voce stridula, da dietro.

"Cazzo! Questa è come una gatta!" risponde il buio.

Che dolore dentro l'anima, ma meglio lasciar fare. Meglio lasciar passare il tempo, e reagire dentro. Ricordi Taniuka, il braccio che tiene l'arco, teso fino allo spasimo? Non è l'anima che fa male, Taniuka, è il braccio. Scoccherai la freccia e il dolore sparirà, si staccherà dal corpo e se ne andrà via, nell'aria. E non è l'uomo del gabardine che ti tiene, ma le braccia forti di tuo padre che ti sta issando sull'elefante. Li senti ora i tonfi secchi sulla sagoma? Non è cammello il colore di quel gabardine, Taniuka, è verde, verde smeraldo, il verde delle gemme che ornano gli elefanti.

Pensa a un colore Taniuka, e il dolore passerà.

[continua]

Il racconto triste e drammatico di una giovane rom, che vive di stenti e di elemosina, a cui viene tolto il figlioletto dall'assistenza sociale e affidato a un'altra famiglia. Molto commovente l'incontro della sfortunata madre con la donna che l'ha temporaneamente sostituita: il tenero abbraccio e la "riconsegna" del bimbo alla madre naturale accompagnata da sguardi, lacrime e silenzi che valgono mille parole. Un atto di altruismo e di amore materno che non si può dimenticare. Racconto straordinario per scrittura e intensità, finale di potenza devastante.

Mi ricorderò di te

di Rossana Zago

Se avessi le parole ti racconterei una storia.

Racconterei del giorno in cui la pioggia aveva chiamato l'inverno e il cartone che avevo appoggiato a terra non era sufficiente a trattenere l'umidità.

Seduta sotto i portici, con la schiena appoggiata a una colonna, congiungevo le mani in una preghiera, mentre il piccolo rosicchiava un pezzo di pane e mi guardava con gli occhi lucidi di febbre. L'avevo abbracciato e gli avevo accarezzato la fronte, parlandogli sottovoce, ma non gli avevo pulito il naso. Un tempo eravamo nomadi per lavoro e per tradizione, ora siamo solo zingari confinati in un campo dove tutto è provvisorio tranne la nostra presenza: suscitare compassione è lavoro come un altro.

Le ore passavano, Doson si lamentava e tossiva e le monete cadevano nel piattino.

La vidi quando il passeggio del sabato pomeriggio era agli sgoccioli. Una signora ben vestita, con gli acquisti riposti nelle borse dei negozi alla moda e una ciocca di capelli ciondolante

sulla fronte a causa dell'umidità. Congiunsi le mani, biascicai una benedizione senza senso e attesi il suono della moneta. Si fermò a osservare me e il mio bambino. In quel momento la odiai, odiai la sua espressione che mi condannava, come madre, senza processo e senza prove, ma passò oltre e mi dimenticai di lei, come di tutti quelli che l'avevano preceduta e l'avrebbero seguita.

[continua]